

Nota Isril n. 16-2021

Quali conoscenze abbiamo del futuro che si va costruendo?

di Giuseppe Bianchi

La pandemia ha portato acqua al mulino sia dei sovranisti che degli europeisti. I primi richiamano i problemi risolti dallo Stato nell'emergenza sanitaria; i secondi i problemi irrisolti se non affrontati in una dimensione europea.

Comunque la si veda, il dato inequivocabile è che lo Stato non è in fase di esaurimento come prematuramente ritenuto. Lo Stato rimane il presidio dell'ordinamento democratico e l'istituzione dotata della forza necessaria per guidare le trasformazioni che stanno investendo le nostre società.

Ciò vale soprattutto per l'Italia ove lo Stato controlla, direttamente o indirettamente, il 60% dell'economia e che ora sta assumendo un ruolo di protagonista nella progettazione e gestione degli interventi finanziati dall'Europa. Una situazione anomala, in cui lo Stato è sollecitato a spendere nell'obiettivo di combinare investimenti pubblici e riforme. Ed è lo stesso Draghi, nell'introduzione del Piano di Resilienza e di Ripresa, a ricordare che nel ventennio 1919-2019, la quota degli investimenti pubblici è diminuita dal 14,5% del Pil al 12,7% in un contesto di affaticamento generale che ha visto nello stesso periodo una crescita degli investimenti totali del 66%, a fronte del 118% della Zona Euro.

La sfida che ora viene proposta è quella di riattivare le energie necessarie per avviare un nuovo percorso di crescita innovativa in un paese bloccato da uno Stato tanto inefficiente quanto esuberante.

Non si può dire che sono venute meno le ragioni di più lungo periodo che hanno portato alla scarsa efficacia dell'azione dello Stato: permane la fragilità di un sistema politico in cui i partiti non riescono più ad esprimere leadership autorevoli; permane l'inefficienza di un apparato burocratico pubblico che si fa scudo di un ordinamento amministrativo resistente ad ogni tentativo di riforma.

C'è un escamotage a cui il Paese ricorre nelle situazioni di crisi: il ricorso ai tecnici nel governo. Una pratica non condivisa dagli altri Paesi europei, soprattutto se il tecnico di riferimento è chiamato ad assumere la responsabilità del Presidente del Consiglio. In tali casi si dà vita a laboratori tecnocratici per gestire problemi che l'ordinamento non è in grado di risolvere. L'esperienza però insegna che si tratta di soluzioni di breve periodo perché la fisiologia democratica prende presto il sopravvento riproponendo quella consociazione oligarchica di partiti che risponde alla struttura corporativa della società italiana.

Si dirà che l'emergenza in corso è di tale gravità che mette in gioco il futuro del Paese e che l'ampiezza delle risorse disponibili potrà segnare una discontinuità a favore della stabilità dell'azione del Governo. Ma vale anche l'ipotesi contraria: che gli appetiti dei partiti possano presto risvegliarsi di fronte all'entità delle risorse da impiegare a vantaggio delle rispettive clientele elettorali.

Al di là degli esiti della partita politica che si è aperta, per ora imperscrutabili, si solleva una questione che è di vitale importanza per la stabilità dell'ordinamento democratico: quella di avere un'opinione pubblica informata. La partecipazione responsabile dei cittadini è una condizione preliminare per il buon esito del processo avviato di ricostruzione del Paese. **Oggi** i cittadini sanno che esiste un corposo piano nazionale del Governo presentato a Bruxelles. Sanno che si tratta di un piano di innovazioni destinato a mutare i modi di produrre, di consumare e che tale piano dovrà essere accompagnato da riforme destinate a modificare l'organizzazione sociale a partire dalla ristrutturazione dell'ordinamento scolastico, dei sistemi di welfare e così via. Sanno che si tratta di una transizione verso un nuovo modello di sviluppo che comporterà una riallocazione di capitale e lavoro con effetti importanti sull'occupazione e sulla redistribuzione del reddito. Ciò che manca è un dibattito pubblico che chiarisca la fisionomia di questo futuro programmato, consentendo ai cittadini di posizionare i loro interessi nella transizione in atto. Certo, il piano del Governo contiene molte incognite nel suo sviluppo applicativo ma la sua strutturazione in progetti esecutivi è ormai in fase avanzata. Allora, non è possibile fare una sintesi dei risultati attesi nella loro sostenibilità economica e sociale? Fornire al cittadino, frustrato nelle sue aspettative elementi di conoscenza che lo predispongono ad accettare le sfide implicite nei cambiamenti prospettati? Attivare forme di partecipazione laddove le riforme toccano i suoi interessi vitali a correzione di una "democrazia elettorale" che lo vede destinatario passivo una volta deposto il suo voto nell'urna?

La nostra democrazia prevede forme di tribunato popolare che sono date dall'insieme dei corpi intermedi nei quali i cittadini si auto-organizzano a tutela dei loro interessi collettivi.

Viviamo in una economia di mercato in cui finanza, imprese e lavoratori danno vita ad ordinamenti autonomi, sottratti alla sfera statale le cui regole influenzano il flusso degli investimenti privati e la competitività dei sistemi produttivi.

Si sa che nel corso della pandemia l'incertezza sul futuro ha di molto aumentato la liquidità giacente nei conti correnti delle famiglie e delle imprese. Si parla di circa 1.900 miliardi, il cui recupero al 10% potrebbe inserire nel circuito economico risorse quasi equivalenti a quelle messe a disposizione dal Recovery Plan.

Coinvolgere nel dibattito pubblico queste rappresentanze collettive nella condivisione degli interessi comuni ridarebbe ulteriore slancio alla ripresa innovativa del Paese. Il fatto è che queste rappresentanze collettive sono in crisi, divise da reciproci pregiudizi, le cui strategie di tutela sono in ritardo nell'adattarsi ai cambiamenti previsti.

La conclusione è che la rivitalizzazione delle istituzioni attraverso le quali si ricostruisce il consenso informato dei cittadini non è meno importante delle risorse messe in campo per la ripartenza del Paese. E tale consenso si crea

attraverso un dibattito pubblico allargato e coinvolgente che chiarisca gli obiettivi da raggiungere, i percorsi da attuare e i benefici che derivano alla collettività, nella diversità dei suoi interessi.

Il rapporto opinione pubblica e democrazia è costituito e si alimenta in funzione delle conoscenze condivise. Il mondo delle conoscenze è sempre più elitario e rappresenta il tallone di Achille dei governi tecnocratici; colmare le disuguaglianze nelle conoscenze è la preconditione per allentare le altre disuguaglianze rispetto alle quali si manifesta sempre più la nostra impotenza.